

Lunedì il Consiglio della Cei, tra freddezza delle gerarchie ecclesiastiche verso la maggioranza e incertezze sul futuro. Tuttavia, considerato ormai impossibile il ritorno alla Prima Repubblica, prevale la strategia dell'attesa

CRESCE L'ATTIVISMO DEI CATTOLICI MA L'UNITÀ È UN SOGNO LONTANO

La grande paura di essere travolti dall'iceberg berlusconiano che si scioglie

di MASSIMO FRANCO

Chi si aspetta che lunedì prossimo, alla riunione del Consiglio permanente della Cei, i vescovi italiani infieriscano sulle disgrazie di Silvio Berlusconi, rimarrà deluso. L'analisi dell'episcopato cattolico riguarderà la crisi dell'Italia. E se anche la convinzione diffusa è che la stagione del Cavaliere sia agli sgoccioli, se non finita, si aspetta che sia la politica a trarne le conseguenze. D'altronde, da alcuni mesi ai piani alti del Vaticano si intravede un collasso della maggioranza; e si teme che, una volta caduto Berlusconi, possa succedere di tutto. Per questo prevale la cautela. Ma nei confronti del presidente del Consiglio e di un Umberto Bossi che sta mostrando una «Lega sgangherata», la freddezza è palpabile, per quanto ben dissimulata.

Il mondo cattolico in queste settimane rivela un attivismo inedito: qualcosa che non si avvertiva da una ventina d'anni. È il fermento di chi scruta le crepe nell'iceberg del berlusconismo. Cerca di calcolare le accelerazioni che il disgelo potrebbe provocare. E spera di intercettarne e filtrarne la forza, senza esserne travolto. Di nuovo, si tratta di affrontare una fase di transizione. Stavolta, però, senza subirla come è avvenuto dopo il 1994; senza ritrovarsi schiacciati su una subalternità culturale, prima che politica.

In fondo, in questi anni

l'accordo inconfessabile è stato quello di rinunciare alla politica, in cambio di garanzie sui cosiddetti «valori non negoziabili». L'esito è stato controverso. In alcuni casi, il mondo cattolico è apparso ostaggio di una politica che ha usato i suoi temi in modo strumentale. E non è riuscito ad allargare i propri orizzonti, finendo per risultare insieme protagonista e vittima di forzature che ne hanno sottolineato la debolezza rispetto al cinquantennio della Dc e della Prima Repubblica.

Adesso, anche in Vaticano spunta ad intermittenza l'illusione di leggere il quindicennio del maggioritario e di Berlusconi soltanto come una lunga parentesi: un periodo nel quale l'ex elettorato democristiano è emigrato verso il centrodestra, e in misura minore a sinistra. Ma tornerebbe a schierarsi compatto dietro le insegne di una sorta di nuova Dc. È un'analisi che sottovaluta quanto il berlusconismo abbia rappresentato un cambiamento irreversibile non tanto della politica, ma della società italiana. E dunque rende velleitaria qualunque nostalgia di «ricominciare dal 1994», senza guardare in faccia i mutamenti profondi che il Cavaliere ha rivelato, prima che prodotto, riuscendo a parlare all'Italia e a farsi capire.

Quella fase ormai è alle spalle. E l'intensificarsi di iniziative di un associazionismo che ricama una rete «prepolitica», più che partitica, dice due cose. La prima è che non esistono

scorciatoie: per ricostruire bisogna rivedere le coordinate che in questi anni hanno ridotto il cattolicesimo politico ad un'esperienza residuale, e quello culturale ad una presenza minoritaria e subalterna. La seconda è che l'ipotesi di un nuovo «partito dei cattolici» è un miraggio additato come tale in primo luogo dai vertici della Chiesa italiana. Non ci sono contenitori unitari che aspettano solo di essere riempiti: un mondo cattolico è scomparso con la fine della guerra fredda e l'inizio del sistema maggioritario, e non si può resuscitare.

Le esitazioni sulla nascita di un «terzo polo» sono figlie della consapevolezza che non esiste un'Italia sommersa nostalgica del centrismo. Rimane un blocco sociale che finora si era riconosciuto in Berlusconi, ne fiuta il declino ma non sa prevedere quando crollerà e che cosa verrà dopo. Per questo anche chi ambisce a guidare la transizione e a ereditare i voti moderati, come Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, aspetta. E chi ritiene di averli ancora, come il segretario del Pdl, Angelino Alfano, scommette sull'impossibilità di qualunque scenario che sconti l'uscita di scena traumatica di Berlusconi. Lo stesso episcopato, che pure non vedrebbe male il «passo indietro» di un premier screditato dagli scandali, si rende conto di quanto sia difficile arrivarci contro di lui. Il risultato è un lungo *surplace* trasversale: un apparente immobilismo, come quello dei ciclisti in attesa di scattare.

È in *surplace* Casini, che ha optato da tempo per la strategia dell'attesa: lasciare che il berlusconismo si logori e si esaurisca, contando di ereditarne almeno parzialmente l'elettorato che un tempo si sarebbe definito cattolico; oppure allearsi con un centrodestra che archivia il Cavaliere. Si tratta di opzioni che, con la deriva a sinistra del Pd risucchiato nell'ulti-

ma fase dal tandem Di Pietro-Vendola e costretto a condividere temi che spaventano le gerarchie cattoliche, appaiono obbligate per Casini. E spiegano perché l'Udc abbia rinunciato a sciogliersi, come gli chiedeva qualcuno, per diventare la calamita di un movimento più ambizioso. Preferisce tenersi stretto il suo 6-7 per cento e vivere a bassissima intensità l'alleanza con Gianfranco Fini e Francesco Rutelli. Ma sono in *surplace* anche quanti, nel Pdl e nel Pd, accarezzano l'idea di riprendersi libertà di manovra e di ritrovare un ruolo che oggi faticano a svolgere.

Si intuisce dall'attenzione preoccupata alle dinamiche interne del centrodestra da parte del governatore della Lombardia, Roberto Formigoni; dalle stilette contro Berlusconi del presidente dell'antimafia, Giuseppe Pisanu, e dalle voci di un documento assai critico col governo che Pisanu si preparerebbe a presentare con l'ex premier Lamberto Dini e l'ex presidente del Senato, Marcello Pera. E, sul fronte opposto, è in *surplace* l'ex ministro Giuseppe Fioroni, iperattivo nei confronti della Cei e tentato di lasciare il Pd per entrare nel futuro partito di Casini. Si tratta di prove di emancipazione destinate per ora a segnare il passo; e a rivelare le esitazioni di un mondo scottato da anni di tentativi unitari falliti. Prova a riempire il vuoto il Forum delle associazioni cattoliche che ha fra i suoi animatori Raffaele Bonanni, segretario della Cisl. Ma si tiene a distanza di sicurezza dall'idea di creare partiti. Non è una concessione all'antipolitica. È la consapevolezza che la diaspora dei cattolici continua. La tendenza di molti è a rimanere ognuno nelle sue casematte: rifugi dai quali finora nessuno è riuscito a strapparli, per convincerli ad affrontare una sfida che li intimorisce anche con un berlusconismo al tramonto.

Il muro contro muro del 1948, l'ironia di Jacovitti e Clericetti

Le elezioni del 1948 furono la massima espressione della forza elettorale del mondo cattolico: in alto, due manifesti di quella campagna infuocata mettono in guardia contro le conseguenze nefaste di una vittoria comunista. In basso, da sinistra: il famoso manifesto di Guareschi del 1948, «Nel segreto della cabina, Dio ti vede, Stalin no!»; un manifesto per la Democrazia cristiana realizzato negli anni Settanta dal famoso creatore di fumetti Benito Jacovitti; una vignetta contro la legge sull'aborto del disegnatore cattolico Guido Clericetti

Le tappe Tra il Vaticano e la nazione

1870

La breccia di Porta Pia

Il 20 settembre i bersaglieri entrano a Roma attraverso la breccia di Porta Pia (nella foto). Soppresso il potere temporale del Papa, la città è annessa all'Italia. Si apre la questione romana: Pio IX si dichiara prigioniero e dà indicazione ai cattolici di non partecipare alle elezioni per il Parlamento. È la politica del «non expedit».

1891

L'enciclica «Rerum Novarum»

Di fronte al progredire del movimento socialista, il Papa Leone XIII (nella foto a sinistra), eletto nel 1878, scrive l'enciclica «Rerum Novarum», nella quale si definisce la dottrina sociale della Chiesa. I cattolici hanno preso a partecipare alla vita pubblica, mediante associazioni come l'Opera dei Congressi, pur senza votare alle elezioni politiche

1912**Il Patto Gentiloni**

Dopo l'introduzione del suffragio universale maschile, viene stipulato un accordo tra la maggioranza liberale, guidata da Giovanni Giolitti, e l'Unione elettorale cattolica del conte Vincenzo Ottorino Gentiloni. I credenti accettano di votare per i candidati governativi liberali che s'impegnano su alcuni punti programmatici che stanno a cuore alla Chiesa

1919**Nasce il Partito popolare**

Il 18 gennaio 1919 nasce il Partito popolare, guidato dal sacerdote siciliano don Luigi Sturzo (nella foto con Alcide De Gasperi, che è il primo da sinistra), per partecipare alla vita politica in difesa dei valori cristiani. Alle elezioni del 1919 e del 1921 il Ppi ottiene circa il 20 per cento dei voti, ma viene poi travolto dall'avanzata del fascismo e sciolto nel 1926

1929**I Patti Lateranensi**

Benito Mussolini e il segretario di Stato vaticano Pietro Gasparri (nella foto), firmano l'11 febbraio 1929 i Patti Lateranensi, che segnano la chiusura della questione romana. La Santa Sede riconosce il Regno d'Italia e viene costituito il nuovo Stato della Città del Vaticano. I rapporti della Chiesa con il fascismo sono nel complesso buoni, ma attraversati da alcuni gravi momenti di tensione

1942**Nasce la Dc**

Nell'ottobre 1942 l'ex segretario del Ppi Alcide De Gasperi, con altri esponenti cattolici, fonda clandestinamente a Milano il nuovo partito della Democrazia cristiana, che poi aderisce al Comitato di liberazione nazionale e partecipa alla Resistenza. Nel dicembre 1945, caduto il governo Parri, De Gasperi diventa presidente del Consiglio. Nel voto per la Costituente (1946) la Dc è il primo partito con il 35% dei voti

1948**Il voto del 18 aprile**

Dopo aver estromesso i comunisti e i socialisti dal governo nel maggio 1947, De Gasperi guida la Dc verso il maggiore successo elettorale della sua storia. Il 18 aprile 1948 le liste dello Scudo crociato superano il 48% dei voti e ottengono la maggioranza assoluta dei seggi. Vince la scelta centrista di De Gasperi, che decide di governare insieme ai partiti laici minori: liberali, socialdemocratici e repubblicani

1974**Il voto sul divorzio**

Dopo il 1948 la Dc non ottiene più la maggioranza assoluta, ma conserva quella relativa e negli anni Sessanta si allea con i socialisti. Ma l'egemonia democristiana subisce un duro colpo nel 1974, quando il tentativo dei cattolici di abrogare la legge sul divorzio viene respinto dagli elettori con il 59% di No. Lo stesso succede sull'aborto nel 1981, con il 68% di No

1994**La fine della Dc**

A partire dal 1992 la Dc e gli altri partiti governativi sono investiti dalle inchieste della magistratura sulla corruzione, che ne scompaginano la classe dirigente. In seguito a Tangentopoli la guida del partito viene assunta da Mino Martinazzoli (foto a destra), che avvia una fase costituente conclusa all'inizio del 1994 con lo scioglimento della Dc e la creazione del nuovo Ppi

2005**Il referendum di Ruini**

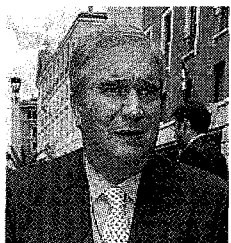
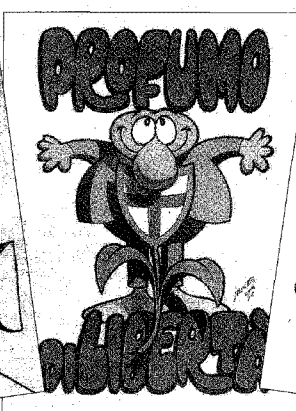
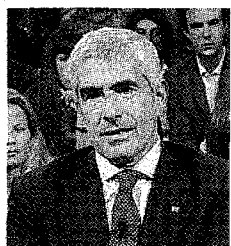
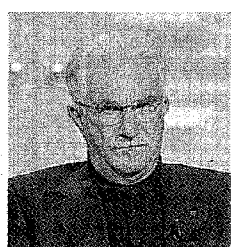
Dopo le elezioni del 1994, le forze di origine democristiana sono minoritarie tanto nel centrosinistra quanto nel centrodestra. Ma cresce l'influenza pubblica della Chiesa, grazie al presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini. Il suo capolavoro politico è l'astensione nel referendum sulla procreazione assistita: si reca alle urne circa il 25% degli aventi diritto

Approfondimenti**IL FERMENTO
DEI CATTOLICI
ALLA RICERCA
DI UN RUOLO**

di MASSIMO FRANCO

Il mondo cattolico in queste settimane rivela un attivismo che non si avvertiva da una ventina d'anni. È il fermento di chi scruta le crepe nell'iceberg del berlusconismo. E spera di intercettarne la forza, senza esserne travolto.





Dall'alto: il segretario nazionale della Cisl Raffaele Bonanni, Pier Ferdinando Casini, Giuseppe Fioroni, Roberto Formigoni